Le interviste di I.S.A.

A cura di Anna Maria De Luca

Con questa intervista al professor Giorgio Piras, ISA — Italian Scientists Association — prosegue la sezione del sito dedicata alla scoperta delle illustri personalità scientifiche che fanno parte della nostra associazione. Un'occasione per far conoscere le eccellenze che ne compongono il tessuto, attraverso le loro ricerche, le loro visioni e i progetti in cui sono impegnati.

Il QS World University Rankings 2026 conferma per il sesto anno consecutivo il primato assoluto della Sapienza Università di Roma nella disciplina **Classics & Ancient History**, davanti a Oxford, Cambridge e Harvard: un risultato che il professor Piras — filologo classico, ordinario presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza e già Direttore dello stesso Dipartimento — spiega ripercorrendo la lunga tradizione degli studi classici a Roma e il crescente interesse internazionale, Cina in testa, per il mondo antico.

SCHEDA

Il professor Giorgio Piras è un noto filologo classico ed è professore ordinario di Filologia Classica presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza Università di Roma (dipartimento del quale è stato anche Direttore). La sua fama all'interno della comunità accademica e scientifica nazionale e internazionale è legata principalmente ai suoi importanti studi sul mondo antico e sulla trasmissione dei testi. È uno dei massimi esperti di **Marco Terenzio Varrone** La sua opera *Varrone e i "poetica verba". Studio sul settimo libro del "De lingua Latina"* è un punto di riferimento per lo studio delle dottrine grammaticali ed etimologiche latine. Appassionato di storia della tradizione e ricezione dei classici, gran parte della sua ricerca è dedicata a come i testi classici (latini e greci) siano stati conservati, copiati e interpretati nel Medioevo e, soprattutto, durante l'Umanesimo (con importanti studi su figure come **Petrarca e Poliziano**). Molti i progetti internazionali di rilievo: è editor di un importante filone del progetto di ricerca europeo **ERC** dedicato ai frammenti degli antiquari romani di età repubblicana (*The Fragments of the Roman Republican Antiquarians*), in collaborazione con l'**University of Oxford**. Presso lo University College London è Honorary Senior Research Fellow, socio corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico. Inoltre, si occupa attivamente di storia della filologia, studiando le biografie e i metodi metodologici dei grandi filologi del passato.

Intervista al professor Giorgio Piras

Professore, iniziamo dal primato mondiale della Sapienza negli studi classici. Il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza, con la sua direzione, si è posizionato al primo posto al mondo, superando quindi università come Oxford e Cambridge. Anche quest'anno il QS World University Rankings 2026 conferma per il sesto anno consecutivo il primato assoluto della Sapienza in Classics & Ancient History. Come si spiega, secondo lei, questo primato così duraturo?

Il primato è decisamente consolidato — a prescindere da quello che succederà in seguito — perché è la tradizione degli studi classici ad essere connaturata con la Sapienza stessa, le sue origini rinascimentali (fondamentale fu il ruolo dei papi "umanisti" per gli studi classici ma anche per l'evoluzione di quello che si chiamava allora "Studium Urbis", la futura università di Roma e poi Sapienza). E gli studi classici sono profondamente radicati in Italia, come se ci pensiamo bene è naturale che sia, per Roma ma appunto anche per l'Umanesimo e anche per il Papato.

Quali sono le caratteristiche strutturali e scientifiche che rendono la Sapienza così competitiva a livello mondiale in questa disciplina?

Come dicevamo, senz'altro il radicamento in una tradizione solidissima che ha avuto il pregio (soprattutto nel corso del Novecento) di coniugare un severo esame filologico dei testi con una interpretazione di essi che è stata essenzialmente storica. È il meglio della tradizione filologica italiana che in Sapienza ha avuto piena cittadinanza. E poi questa solidità di metodo si è coniugata con la curiosità e l'innovazione interdisciplinare resa possibile da una realtà così viva e articolata come quella di una grande università nel contesto di una città dal forte richiamo per gli studiosi internazionali (non solo i turisti...). Penso che questo insieme di fattori spieghi bene la diffusione a livello mondiale della nostra reputazione tra gli specialisti che poi è all'origine del risultato nei ranking.

Prima dell'edizione 2018 del QS Rankings, la disciplina Classics & Ancient History non era ancora classificata separatamente. Come ha vissuto il momento in cui la Sapienza è comparsa per la prima volta in cima a quella classifica?
È stata per noi una vera scossa, diciamo così. Certo forse potevamo immaginare che, per i motivi che le ho detto, la nostra scuola fosse particolarmente solida, e pure non ci sono mai mancati i contatti internazionali. Ma vedersi improvvisamente davanti a Oxford, Cambridge, Harvard, ha fatto un certo effetto. E ha avuto infatti un'eco straordinaria sui mezzi di comunicazione. Ricordo le tante richieste da parte di testate giornalistiche di spiegare e commentare. Ovviamente lo ricordo con piacere e con piacere osservo come tutto ciò si sia ulteriormente consolidato, anche nell'opinione pubblica.

Passiamo ora ad un altro argomento: la Cina ha scoperto le nostre lettere classiche e se ne è innamorata. Nell'edizione 2026, la Sapienza precede nell'ordine la Fudan University e la Peking University, entrambe cinesi. Come interpreta questo interesse crescente della Cina per gli studi classici greco-latini?

L'interesse da parte dell'accademia cinese è decisamente crescente, come al solito in maniera tumultuosa per questo paese. Le sto peraltro rispondendo da Chengdu, dove sono ospite per qualche giorno della Università di Sichuan proprio per un confronto sul futuro degli studi classici in Cina. Mi sembra che sia soprattutto la grande attenzione rivolta dalla Cina per il passato, la tradizione e l'educazione a spiegare bene come abbiano consapevolmente deciso di dedicare una parte delle loro energie allo studio di queste materie che ben si adattano con lo studio dei classici cinesi che ovviamente è già molto diffuso nel loro paese. Credo che vedano analogie e simmetrie che meritano di essere approfondite proprio come strumento di educazione diffusa e non solo per mero interesse erudito o intellettuale.

La vocazione internazionale della Sapienza è sempre più forte e infatti, negli ultimi anni, un numero crescente di studenti internazionali provenienti da nazioni e continenti lontani si sono iscritti alla Sapienza per studiare latino e civiltà antica. Ha avuto esperienza diretta di studenti cinesi o asiatici nel suo dipartimento? Cosa cercano nei testi antichi?

Sono sempre più numerosi gli studenti cinesi che passano un periodo di tempo in Sapienza e — oltre a quello che le ho detto nella precedente risposta — mi sembra di poter cogliere una sensibilità particolare per l'antico che è segno di una formazione di una cultura che proprio nel passato, nella tradizione e nella memoria di tutto ciò vede un valore fondante della società contemporanea.

Restando nel tema della proiezione internazionale della ricerca, lei ha studiato alla Sapienza, poi alla Scuola Normale Superiore di Pisa e con soggiorni a Cambridge, Oxford, Parigi e Monaco. Quale di queste esperienze ha inciso di più sulla sua visione della filologia classica?

Devo dire che ho imparato da tutte queste esperienze in quelli che sono stati e in parte rimangono i templi dello studio dell'antico nel XX secolo. Mi fa piacere ricordare che peraltro — proprio pochi giorni or sono — abbiamo conferito in Sapienza la laurea honoris causa a Michael Reeve, uno dei massimi filologi viventi che ha insegnato a lungo a Cambridge e con cui ho avuto la fortuna di collaborare. Tutte queste realtà sono di primissimo piano e rappresentano dei punti di riferimento. Dispiace però che in ambito anglosassone gli studi classici in parte si siano indeboliti nel nome di un revisionismo che ha ben poco della ricerca storica seria e sembra piuttosto risentire delle mode o — più profondamente — di cambiamenti culturali e geopolitici.

La filologia classica italiana ha una tradizione fortissima — Pasquali, Timpanaro, Mariotti. Quanto pesa ancora questa eredità nel posizionare la Sapienza al vertice mondiale?

Certamente queste figure hanno rappresentato il meglio della filologia classica italiana e non solo del Novecento. A quella tradizione facevo riferimento in precedenza e quegli studiosi hanno in vario modo influenzato la scuola romana. Non c'è un collegamento diretto con i ranking (ben lontani dalla loro esperienza di università!), ma più profondo e solido con la disciplina che viene insegnata a Roma. E i più grandi filologi contemporanei lo sanno bene.

Esiste, secondo lei, un filo conduttore tra la tradizione classica greco-romana e le grandi tradizioni culturali dell'Asia? O si tratta di un interesse puramente filologico e storico?

Le tradizioni sono parallele, anche se ci sono stati importanti punti di contatto e si possono trovare analogie di metodi e di pensieri. Si potrebbe affermare che l'attenzione al pensiero e alla interpretazione attenta dei testi ritenuti classici contraddistingua queste importantissime e solidissime tradizioni. Poi ci sono anche tante differenze, che però vanno valorizzate come arricchimenti reciproci, oltre che studiate dal punto di vista storico naturalmente.

Lei collabora con l'University of Oxford nell'ambito del progetto ERC sui frammenti degli antiquari repubblicani romani. Come funziona concretamente questa rete di ricerca internazionale?

Nel nostro caso la ricerca è molto specialistica e richiede competenze filologiche non comuni. Fondamentale è il confronto serrato tra gli studiosi, che si concretizza anche in workshop e conferenze (come quella recentissima che abbiamo organizzato a Roma sull'antiquaria antica e moderna nell'ambito del progetto), ma spesso si svolge con

continui contatti di persona e a distanza. Non posso non farle notare che i filologi coinvolti sono in gran parte italiani, e glielo dico perché non credo sia casuale alla luce di quanto avevamo affermato prima.

Ha ricevuto la borsa "Giorgio Pasquali": quanto è stato importante per lei il modello di Pasquali come filologo?

Per me fondamentale, perché da lui è discesa una scuola che ha dato un'impronta decisa alla tradizione filologica italiana. Mi è poi capitato e mi sta capitando sempre di più di studiarlo anche per i suoi rapporti concreti con allievi e studiosi contemporanei, nell'ambito delle mie ricerche sulla storia della filologia classica del Novecento. Credo che ancora ci sia da approfondire in merito, anche se Pasquali già in vita era stato riconosciuto come un maestro incomparabile ed è stato giustamente celebrato e studiato in particolare dai suoi allievi diretti più importanti.

Lei ha ricoperto ruoli istituzionali importanti (direttore di Dipartimento, Senato Accademico). Come si concilia la responsabilità amministrativa con il lavoro di ricerca filologica?

Per certi versi sembrerebbero quasi inconciliabili: la filologia, ricerca erudita che richiede attenzione e ponderata analisi dei testi e dei dati, e l'amministrazione universitaria che sempre più pretende risposte rapide su temi intricati e decisivi per la vita anche delle future generazioni di studiosi. Però credo che proprio l'attenzione alla complessità dei problemi e in fondo la prospettiva di lungo periodo che potenzialmente rivestono molti atti e scelte quotidiane presentino aspetti che uno studioso di filologia è abituato ad affrontare di continuo. Non sono pochi in effetti i classicisti che hanno ricoperto e ricoprono posizioni di vertice nell'università italiana.

Cosa direbbe a uno studente di oggi che si avvicina alla filologia classica, una disciplina spesso percepita come lontana dal presente?

Gli direi che se sente la passione per questi studi non deve aver timore a inseguirla e perseguirla con uno studio che però deve essere il più severo possibile. Questa disciplina dà soddisfazioni solo a chi non si tira indietro, ma immensa può essere la gioia prodotta dalla ricostruzione dell'antichità, di testi che hanno rappresentato per tanti secoli il fondamento della cultura occidentale e che ancora permettono a chi si accosta loro con la giusta passione e disciplina di raggiungere risultati nuovi. Il massimo per un ricercatore: inserirsi in una tradizione plurisecolare di studiosi avendo ancora la possibilità di dire la propria accanto ai giganti del passato.

Nel dibattito scolastico italiano si discute spesso se il latino debba restare nei licei scientifici. Lei è favorevole alla presenza del latino in un percorso di studi orientato alle scienze e alla matematica?

Personalmente lo sono, ma sono anche i matematici a farci notare — anche in una serie di convegni che organizziamo in proposito — questa esigenza innanzitutto culturale e intellettuale. La sfida è quella di rendere operativamente concreta a scuola un'esigenza che è in realtà reale e fondata.

Esiste una relazione tra la matematica e il latino?

Come dicevo la relazione esiste e deriva dall'articolazione complessa e rigorosa dei due sistemi linguistici. Molto interessante cercare di cogliere, e soprattutto di evidenziare per il pubblico più vasto, questi aspetti assai interessanti.

Nell'antichità, grammatica, retorica e dialettica da un lato, e aritmetica, geometria, musica e astronomia dall'altro formavano insieme il trivium e il quadrivium. Ha senso recuperare oggi questa visione unitaria del sapere?

L'impostazione tardo-antica e poi medievale dell'unità delle discipline, delle *artes*, aveva un senso profondo che ne spiega il successo per tanti secoli. Senz'altro questa unitarietà di approccio al sapere e al suo insegnamento è alla base della cultura occidentale più alta e, per lo meno in quanto dato storicamente ineludibile, non può essere facilmente trascurata. A me pare che possa essere un punto di partenza molto solido anche per le esigenze della società e del mondo moderno, ma mi sembra soprattutto necessario "non buttare il bambino con l'acqua sporca" in nome di una presunta modernizzazione del sapere o dell'educazione.

Lei è famoso per i suoi studi per la nuova edizione critica del De lingua Latina per la Teubneriana. Cosa rende questo testo così complesso da richiedere un lavoro così prolungato e approfondito?

Si tratta di un testo molto complesso e molto male tramandato che richiede davvero un lavoro puntigliosissimo, anche perché ha rappresentato per molti lettori moderni (Petrarca, Boccaccio) un testo alla cui comprensione cercare di giungere in qualsiasi modo. E mi è capitato di dimostrare quanto questo loro tentativo sia stato particolarmente laborioso e attento. Anche la valorizzazione della storia di questo testo in età moderna è quindi un aspetto fondamentale da analizzare nelle mie ricerche.

Come descrive l'originalità di Varrone come linguista rispetto alla tradizione greca?

Varrone si era formato più o meno direttamente su quella tradizione, ma come spesso gli è capitato di fare anche in altri aspetti del sapere antico già sviluppati dai greci, c'è in lui il desiderio di andare oltre, soprattutto in temi di sistematizzazione dei modelli di analisi. Questo suo sforzo, anche teorico, è preservato solo in parte dai testi che di

lui ci sono giunti e molto dei modelli precedenti è perduto, per cui serve un'analisi molto accurata per poter giungere a formulare ipotesi su singoli aspetti linguistici precisi da lui analizzati.

Ha analizzato le citazioni di Varrone in Nonio Marcello: quanto è prezioso e quanto insidioso il filtro della tradizione indiretta per ricostruire i testi perduti?

In generale la tradizione indiretta è una fonte preziosa di informazioni (anche questa una lezione pasqualiana). Nel caso di Varrone poi è una necessità assoluta studiare i testimoni indiretti perché sono gli unici per gran parte della sua opera, altrimenti irrimediabilmente perduta. Ma questa analisi presuppone una capacità di analisi molto accurata che davvero richiede uno sforzo estremo, anche in termini di riflessione accurata sui testi.

Ha studiato le annotazioni di Petrarca al De lingua Latina: cosa ci dicono queste postille sul modo in cui i grandi umanisti leggevano i testi antichi?

Petrarca aveva maturato un interesse per Varrone grazie alla lettura di Cicerone e Agostino. Quando, grazie a Boccaccio, è riuscito ad entrare in possesso del testo del De lingua Latina ha impiegato tutti gli strumenti a sua disposizione per capire un'opera davvero ardua. Le annotazioni al De lingua Latina lo dimostrano davvero bene e proprio per questo le sto per pubblicare interamente, non solo come testimonianza storica ma anche come esempio di metodo e di analisi.

Il suo lavoro su Pier Vettori e il Terenzio Bembino tocca un nodo cruciale della filologia cinquecentesca. Come si intrecciavano, nel Rinascimento, la passione per i manoscritti e le ambizioni editoriali? Possibile fare un parallelismo con oggi?

Quello che colpisce è quanto fosse viva e attiva l’articolazione delle relazioni internazionali degli studiosi rinascimentali. Esisteva una rete di uomini dotti dediti al sapere e alla sua diffusione. È un esempio di comunità scientifica transnazionale che dovrebbe essere nel cuore della coscienza dell'Europa contemporanea. Non è facile però farlo capire quando le migliori delle nostre tradizioni sono guardate con sospetto o addirittura sconosciute per mera ignoranza.

Un sogno da realizzare?

Al di là della realizzazione di tanti progetti di ricerca, quello a cui vorrei concretamente contribuire è riuscire a salvaguardare una così ricca tradizione di studi filologici. L'interesse in tanti giovani e anche in tanti stranieri è evidente, ma sarebbe davvero fondamentale trasmettere loro quanto abbiamo avuto la fortuna di apprendere dai grandi maestri con cui abbiamo avuto a che fare, assieme alla consapevolezza dell'importanza di mantenere e arricchire questo patrimonio scientifico e culturale.